N. 219 — Venerdì 7 Agosto — ANNO XXX — 1896 TORINO — Venerdì 7 Agosto — N. 219

LA STAMPA

GAZZETTA PIEMONTESE

Frangar, non flectar

La finanza locale in Italia

La condizione finanziaria dei Comuni ha attratto negli ultimi tempi l'attenzione di numerosi scrittori ed uomini politici italiani. Dopo i progetti di riforma del Magliani, tramontati insieme colla stella del loro autore, non furono più presentate al Parlamento nostro ampie proposte di riforma dei tributi locali; troppo anguste erano le strette in cui si dibatteva il bilancio nazionale perchè il legislatore nostro potesse pensare a mutarne l'organismo in qualche parte. Ma col lasciare sussistere gli organi difettosi ed anche dannosi non si porta rimedio ai vizi che rendono meno corretto il funzionamento di una parte del corpo sociale; ed ora che il periodo delle difficoltà più angosciose è passato, e si è instaurato l'equilibrio contabile del bilancio italiano, da più parti si cerca, ed a ragione, di portare in esso quelle modificazioni organiche che lo possano rendere più saldo di fronte alle bufere avvenire. Del bilancio nazionale formano parte anche i bilanci comunali e provinciali, sia perchè molte funzioni di carattere più propriamente generale furono riversate dallo Stato sui Comuni, e sia perchè il sistema tributario locale in Italia è così strettamente compenetrato a quello nazionale che a mala pena si può parlare di riforma di questo senza sconvolgere il primo.

Ora non è guari, il professore Giulio Alessio trattava con alta competenza della riforma dei tributi locali nel *Giornale degli Economisti*, ed alla diagnosi dei mali che affliggono le finanze comunali accompagnava proposte di modificazioni larghe e profonde che cambierebbero, se adottate, largamente la fisionomia dei tributi locali nel nostro paese: istituzione di consorzi interprovinciali ed intercomunali per determinati scopi stradali, igienici o di previdenza, avocazione allo Stato della istruzione elementare, cessione ai Comuni della imposta fondiaria sui terreni e sui fabbricati, concessione ai Comuni di un canone fisso corrispondente al provento da essi annualmente tratto dal dazio consumo, per tal modo avocato temporaneamente allo Stato e destinato ad essere sostituito a breve scadenza da altre tasse sul reddito. Ed ora l'onorevole P. Lacava ritorna sullo stesso argomento in un importante libro testè uscito alla luce, degno di accurato esame, sia per le idee che in esso sono svolte, come per l'autorevolezza dello scrittore per altissime cariche sostenute in grado di conoscere a fondo il sistema amministrativo e tributario italiano (1).

La esposizione che il Lacava fa delle condizioni finanziarie dei nostri Comuni non è tale davvero da rallegrare. Il fenomeno più grave è la continua e pericolosa progressione delle pubbliche spese; ogni anno alla alienazione del patrimonio pubblico fa doloroso contrasto l'aumento dei debiti e delle passività; le spese obbligatorie si sono venute aumentando per la smania delle autorità centrali di voler creare sempre nuovi bisogni, spesso fittizi, senza pensare ai mezzi necessari per mettere in atto le leggi votate; le leggi sulla istruzione obbligatoria, sulla sanità pubblica, sulla viabilità hanno spesso messo in gravissimi imbarazzi i Comuni rurali, privi dei mezzi adatti a far fronte alle nuove spese. Si aggiunga l'avocazione continua allo Stato di fonti di reddito prima lasciate ai Comuni; le forme più dannose del lusso pubblico svoltesi nelle maggiori città, e di cui i frutti si veggono negli splendidi teatri e monumenti da un lato, e nell'aumentato dazio consumo dall'altro canto; la tassazione gravemente sperequata e pressante in alcuni Comuni quasi esclusivamente sul consumo, ed in altri sulla proprietà fondiaria, senza che si sia fatto esperimento delle tasse minori, come il focatico, lasciate a favore dei Comuni e suscettibili di ben più largo sviluppo e di maggiore equità nella distribuzione dei carichi tributari. Tutto questo basta a dimostrare che in Italia la finanza locale è profondamente malata e che a salvarla occorrono energici rimedi applicati con oculata energia e fermezza. Il Lacava crede che i capisaldi di ogni riforma debbano basarsi sui concetti seguenti: sancire la responsabilità degli amministratori; determinare le incompatibilità negli uffici amministrativi; sopprimere l'attuale sistema di eguaglianza forzata, secondo cui i doveri che incombono ai piccoli Comuni sono in gran parte quelli dei grandi; e classificarli tutti secondo criteri stabili, ammettendo anche pei minori il consorzio dei Comuni; istituire il *referendum* amministrativo; accordare il sindaco elettivo a tutti i Comuni; ridurre la azione dello Stato ad un'opera di pura vigilanza; diminuire le spese iscritte nei bilanci dei Comuni e delle provincie; riformare i tributi locali.

La tela delle riforme proposte dal Lacava è vasta, e prova con quanta larghezza di vedute egli abbia considerato l'intiero complesso problema, ben comprendendo come alla riforma dei tributi occorre precede, perchè quella riesca efficace, una trasformazione nella vita amministrativa e politica dei Comuni. La responsabilità degli amministratori, il *referendum*, la classificazione dei Comuni, l'istituzione del Comune consorziale sono tutte proposte le quali tendono a far sì che riesca più larga e diretta possibile la partecipazione degli elettori alla cosa pubblica e si tolga l'adito a quelle numerose e dannose influenze che troppo spesso mandano a vuoto le iniziative più feconde di bene.

A noi importa però arrestarci in ispecial modo a quella parte del libro che tratta della riforma dei tributi locali. Questa deve essere preceduta dalla riduzione nelle spese. A tale scopo è mestieri che il Governo si astenga dal riversare sui bilanci comunali e provinciali spese d'indole generale e non avocchi più allo Stato le risorse proprie degli enti locali. La legge del luglio 1894, la quale avocò allo Stato il decimo sulla ricchezza mobile, segnò una data funesta nella storia finanziaria italiana. Speriamo che quello sia l'ultimo esempio di questi espedienti empirici che hanno per tanto tempo formato la fortuna dei finanzieri italiani!

Fra le spese facoltative è ancora possibile falcidiare largamente su molti capitoli riguardanti le opere pubbliche sovente punto necessarie ed utili solo a soddisfare la boria inutile delle città; così pure potrebbe essere posto un freno alla smania crescente di fondare sempre nuove scuole secondarie, semenzaio di futuri spostati ed elemosinatori di piccoli impieghi. Economie si potrebbero anche ritrarre da altri lati, riducendo le spese di amministrazione, riversando sulle Opere pie le spese di beneficenza e di culto, fra cui principali quelle pei maniaci poveri e per gli esposti. La proposta è coraggiosa ed incontra, come riconosce lo stesso Lacava, molteplici ostacoli. Si ricordi solamente quanto scarsa applicazione abbia avuto la disposizione della legge Crispi sulle Opere pie, la quale imponeva a queste il mantenimento degli inabili al lavoro.

L'opera della Cassa depositi e prestiti a favore dei Comuni dovrebbe essere allargata, permettendo di impiegare in mutui una quota maggiore della metà delle somme disponibili. Tutti si troveranno d'accordo col Lacava nel desiderare il ritorno della Cassa alla sua primitiva destinazione, sol che si pensi che i Comuni, i quali hanno da essa ottenuto prestiti, risparmiano due milioni all'anno di interessi con beneficio evidente specie per quelli fra di loro i quali dovevano sottostare prima ad interessi usurai perfino del 16 per cento.

Ma le proposte del Lacava, le quali hanno maggiore importanza, sono quelle le quali si riferiscono alla riforma degli attuali tributi locali. Suo intento principale è stato quello di non turbare eccessivamente ed inutilmente la compagine dei bilanci e le relazioni esistenti fra Stato, Provincie e Comuni: a tale scopo egli accetta la promiscuità dei tributi, non giudica conveniente la specializzazione loro se non per le nuove opere di durata temporanea; al contrario non esita a propugnare l'abolizione dei decimi addizionali sulla fondiaria a favore delle provincie, provvedendo ai bisogni di queste mediante un contributo a carico da parte dei Comuni ed ottenendo così l'importantissimo risultato di porre un freno alle dilapidazioni da parte di questi, che modererebbero le proprie spese quando supessero come col crescere di esse dovrebbe aumentare il contributo da pagarsi alle provincie.

Tutti ricordano la sensazione prodotta, in occasione dei moti di Sicilia, dalla pubblicazione delle statistiche ufficiali, le quali dimostravano come gran parte dei proventi comunali in quell'isola si traesse esclusivamente dai dazi di consumo, vessatori ed ingiusti per la loro incidenza sulle classi più povere della popolazione; e non è spenta ancora l'eco di approvazioni che accolse la proposta di chi nel Consiglio comunale di Milano si alzò a difendere l'abolizione del dazio consumo. Ormai tutti gli studiosi si trovano d'accordo nel riconoscere la necessità dell'abolizione di tale tributo; che frappone artificiose ed innumerevoli barriere allo scambio dei prodotti in un'epoca di così meraviglioso progresso nei mezzi di comunicazione; il punto più difficile della questione sta nel ritrovare i mezzi per far fronte al disavanzo enorme che si produrrebbe nel bilancio dei Comuni e dello Stato in seguito a tale abolizione. Non è facile escogitare una novella forma di imposta per sostituire i 214 milioni lordi ed i 150 milioni netti che verrebbero in tal modo a mancare.

Il Lacava in parte si propone di rimediare a tale disavanzo colla diminuzione delle spese; e per il resto ricorre ad una imposta sulla macellazione produttiva di 35 milioni e ad una imposta sulla produzione del vino per 100 milioni. Le due nuove tasse avrebbero il vantaggio di colpire consumi tali che attestano un certo grado di agiatezza nei consumatori: ma la loro adozione porrebbe in grave imbarazzo le città dove la produzione del vino fosse scarsa o nulla; ed il Lacava non è riuscito a togliere di mezzo tale obbiezione.

Forse il rimedio a tale inconveniente si potrebbe trovare nell'allargamento delle imposte di famiglia e sul valore locativo; ma queste, nel loro organismo stesso, sono imposte le quali meglio potrebbero essere sfruttate dal Governo quando questi instaurasse una vera imposta sul reddito anche immobiliare a proprio profitto in luogo degli attuali canoni daziarii, e permettesse ai Comuni cittadini, impotenti a valersi della imposta di produzione sul vino, di tassare fortemente la rendita delle aree; in tal modo si conseguirebbe anche l'intento di confiscare a pro dei Comuni l'incremento di valore che deriva alle aree delle città dall'aumentata popolazione e dallo svolgersi dei commerci e delle industrie. A tale proposito ha sollevato vivaci discussioni nella città di Berlino un progetto inteso a colpire le aree edilizie in modo da togliere ai proprietari gli incrementi di valore da loro non guadagnati ed a porre un efficace freno alla speculazione edilizia.

Se anche le proposte del Lacava non si potranno forse tutte mettere in atto, esse sono improntate però sempre ad un tale senso della misura e sono generalmente così opportune e necessarie che il libro sulla finanza locale in Italia dovrà essere accuratamente studiato da tutti quelli che si interessano dell'argomento, il quale è davvero uno di quelli che richiedono più prontamente una soluzione efficace e decisiva. Bene a ragione l'illustre scrittore conchiude le sue pagine dicendo: « Si è proceduto per tanto tempo così male e così a caso che il tornare indietro deve costare pena ed il rude linguaggio della verità deve qualche volta spiacere. Che importa? Se la via che dobbiamo seguire è così irta di triboli, come facile era quella della dissipatezza e della inconsiderazione, non è che seguendola audacemente che si potrà uscire dalla depressione attuale ».

Luigi Einaudi.

(1) P. Lacava, Deputato al Parlamento ed ex-ministro. *La finanza locale in Italia*. Roma, Frassati e C. Torino. L. 3.

Le divagazioni estive della "Tribuna„

Ci telegrafano da Roma, 6, ore 21,35:

La *Tribuna* scrive: « Un telegramma da Torino ci parla del passaggio di Rudinì per quella città ed accenna ai colloqui che egli non deve aver potuto evitare con qualche uomo politico piemontese. Il nostro corrispondente accenna alle pressioni dei giolittiani per ottenere dal presidente del Consiglio qualche promessa positiva circa la convocazione dei Comizi, ed aggiunge che Rudinì si è mostrato molto ostinato e riservato.

« Ieri ed oggi noi abbiamo accennato alla situazione nella quale versa Rudinì e alle sue esitazioni. Lungi dal meravigliarci, le comprendiamo. Solo resta da vedere se e quanto egli saprà resistere alle pressioni che non gli vengono solo dai giolittiani, ma, e più, e sotto forme più minacciose, dai radicali. Gli articoli della *Stampa* e i discorsi fatti ed annunciati a Cortenuova, coi fanno riscontro i moniti della *Perseveranza*, dicono la situazione penosa in cui deve trovarsi il Gabinetto ed il suo capo; e spiegano le ragioni dell'incertezza di tutti i suoi atti di Governo e di Amministrazione. »

I ministri.

Roma, 6, ore 21,20. — Oggi sono ritornati Luzzatti, Prinetti e Gianturco. Domani ritornerà Rudinì. Domansera Branca andrà a Napoli e starà fuori un mese.

Benchè il *Fanfulla* dica che il Consiglio dei ministri si radunerà, probabilmente domani, nessuna disposizione fu data finora.

Per riordinare gli Economati.

Ci telegrafano da Roma, 6, ore 21,20:

Costa ha incaricato il comm. Musotti, economo generale ai Benefizi vacanti a Venezia, di preparare il progetto pel riordinamento degli Economati. Il progetto dovrà essere terminato entro ottobre, affinchè Costa possa studiarlo e presentarlo subito alla Camera. Il comm. Musotti ha già iniziato i lavori, coadiuvato dal cav. Calvanna, segretario all'Economato generale di Milano.

Un'interrogazione di Turati.

Si chiuderà la sessione.

Roma, 6, ore 21,20. — Turati ha spedito oggi al presidente della Camera la seguente dichiarazione: « Il sottoscritto intende interrogare il ministro degli interni circa gli scioglimenti testè avvenuti delle Associazioni elettorali socialiste di Acquanegra sul Chiese e di Empoli, e sulla legittimità dei motivi addotti nei rispettivi decreti prefettizi.

L'*Opinione* dice superflua l'interrogazione, perchè essa andrà con la chiusura della sessione.

Un'interrogazione di Andrea Costa.

Ci telegrafano da Roma, 6, ore 15,55:

Andrea Costa ha presentato all'onorevole Rudinì ed al guardasigilli una vivace interrogazione circa il divieto della conferenza che egli doveva tenere a Portacomaro e circa i motivi del procedimento iniziato contro i promotori della conferenza.

Per l'inaugurazione del monumento a Mamiani.

Ci telegrafano da Roma, 6, ore 15,50:

Il sottosegretario Galimberti andrà a Pesaro il quindici corrente a rappresentarvi il Governo all'inaugurazione del monumento a Terenzio Mamiani.

Il Papa e i cardinali.

Roma, 6, ore 21,25. — Il Pontefice ha ricevuto oggi i cardinali-prefetti delle Congregazioni. Ciò smentisce la voce che Leone XIII sia ammalato tanto da essere costretto a letto.

Il cardinale Aloisi Masella è completamente ristabilito.

Le grandi manovre navali.

Ci telegrafano da Roma, 6, ore 15,45:

Eccovi il quadro preciso delle navi che prenderanno parte alle esercitazioni navali nella terza decade di questo mese sotto la direzione superiore dell'ammiraglio S. A. R. il Duca di Genova.

Vi parteciperanno otto navi corazzate di 1ª classe e cioè:

Re Umberto: ufficiali 26, equipaggio 749.
Lepanto: ufficiali 30, equipaggio 712.
Italia: ufficiali 33, equipaggio 712.
Ruggero di Lauria: ufficiali 32, equip. 477.
Sicilia: ufficiali 33, equipaggio 719.
Sardegna: ufficiali 30, equipaggio 710.
Francesco Morosini: ufficiali 32, equip. 477.
Andrea Doria: ufficiali 32, equipaggio 477.

Una nave di 2ª classe, che è il *Marco Polo*: ufficiali 17, equipaggio 298.

Tre navi di 1ª e cioè:

Piemonte: ufficiali 17, equipaggio 293.
Stromboli: ufficiali 17, equipaggio 298.
Giovanni Bausan: ufficiali 17, equip. 250.

Una nave di 2ª classe, che è il *Piemonte*: ufficiali 12, equipaggio 215.

Tre navi di 3ª classe, e cioè:

Euridice: ufficiali 8, equipaggio 103.
Tripoli: ufficiali 8, equipaggio 103.
Partenope: ufficiali 8, equipaggio 103.

Inoltre vi parteciperanno il regio *yacht Savoia*, nave ammiraglia, con 14 ufficiali ed equipaggio 285; la *Trinacria*, nave sussidiaria, con 15 ufficiali e 211 equipaggio.

Più faranno parte della squadra due piroscafi mercantili e 35 torpediniere, di cui cinque di 1ª classe, con 15 ufficiali e 155 uomini di equipaggio; e 30 di 2ª classe, con 30 ufficiali e 420 d'equipaggio.

Si avrà quindi un totale di 55 navi, con un complesso di 514 ufficiali e con un equipaggio di 7787 uomini.

In questa nota non è compresa la regia nave *Elba*, che seguirà la nave ammiraglia alla immediata dipendenza del Duca di Genova.

L'aggressore dell'on. Pavia si costituisce

Roma, 6, ore 16,20. — Oggi, a mezzogiorno, si è costituito ai carabinieri il cameriere Fertonani, il quale tentò di assassinare il deputato Angelo Pavia. Era accompagnato da un avvocato.

Il ministro Guicciardini a Rio Marina.

Rio Marina, 6 (*Stefani*). — L'onorevole Guicciardini è arrivato accolto entusiasticamente dalla popolazione ed ha visitato le miniere di ferro accompagnato dal sottoprefetto e dai sindaci di Portoferraio e Rio Marina e dalle Autorità. Il ministro recasi ora a visitare il territorio di Riese, devastato completamente dalla fillossera.

Due circolari di Codronchi.

Il pagamento delle mercedi agli operai. Il lavoro dei fanciulli.

Palermo, 6 (*Stefani*). — Oggi si pubblicheranno due circolari di Codronchi ai prefetti dell'isola.

La prima circolare, basandosi sull'uso degli esercenti delle solfare di corrispondere la convenuta mercede agli operai, somministrando generi alimentari a mezzo di botteghe o depositi, e che liquidando il loro credito conteggiano le derrate fornite, attribuendovi prezzi esagerati, prega di persuadere gli esercenti dell'ingiustizia ed inumanità del sistema, avendo gli operai il diritto di ricevere in denaro la propria mercede.

Gli esercenti dovrebbero arrendersi alle esortazioni dell'Autorità, visto l'interessamento del Governo e del Parlamento a vantaggio dell'industria solfifera. Spera che si otterrà il desiderato effetto; in caso opposto si troverà costretto a deferire al magistrato penale chi si ostinasse a pagare gli operai in derrate, e a provocare, occorrendo, speciali provvedimenti legislativi per reprimere l'intollerabile abuso.

La seconda circolare riguarda le contravvenzioni alle disposizioni contenute nella legge 11 febbraio 1886 sul lavoro dei fanciulli, concernenti il limite di età, la durata del lavoro e la costituzione fisica dei piccoli operai. È intendimento del Governo che la legge abbia scrupolosa e piena esecuzione. Prega di inculcare negli esercenti l'osservanza della legge e di rammentare le disposizioni legislative.

Occorre assicurarsi che gli esercenti delle solfare ottemperino alle disposizioni contenute nel regolamento approvato con regio decreto 17 settembre 1886, avendo ciò importanza grandissima, perchè così si mettono in grado gli ingegneri minerari e gli ispettori industriali di constatare agevolmente le contravvenzioni e di provocare l'applicazione della sanzione stabilita dall'art. 4 della legge.

Altri ragguagli sulla fine del padre Werszowitz.

Il Comitato delle dame romane ha ricevuto anch'esso da Gibuti ragguagli sulla morte del padre Werszowitz Rey e del servo Oscar Rau. Essi completano il racconto fattone dall'*Osservatore Cattolico*. Noi ne togliamo i passi più interessanti:

« Gibuti.... luglio.

« .... Dopo il primo colpo di sole, che mise in pericolo di vita il povero Werszowitz, il dottore Lafont, medico francese a Gibuti, gli raccomandò una quantità di precauzioni: stare il meno possibile al sole, e non vestire da prete, ma indossare abiti bianchi di tela, e coprire il capo con un casco bianco: solo con esso che il clima permetta agli europei di questa stagione in Africa; gli prescrisse inoltre di non lavorare più di due o tre ore al giorno. Non assoggettandosi a queste prescrizioni, sarebbe andato incontro a una ricaduta più grave, e glielo predisse.

« Ma Werszowitz non tenne alcun conto di questi avvertimenti, soprattutto dell'ultimo, che anzi continuò ad occuparsi con la stessa alacrità per preparare la carovana. Egli deperiva a vista d'occhio. Più volte lo pregammo di risparmiarsi nell'interesse suo e della Missione. Vanamente! Egli voleva fare tutto da sè.

« Gli proposi di restare a Gibuti nel tempo stesso noi saremmo partiti con la carovana, precedendolo di qualche giorno. Rispose di no! Un giorno dopo fummo obbligati a richiamare il medico: Werszowitz ebbe una ricaduta, per fortuna non grave, ma continuava il suo deperimento. In un mese era invecchiato di dieci anni. »

La lettera racconta quindi la partenza delle due carovane riunite, la prima tappa, la morte del giovane servo Oscar Rau. Poi continua:

« Pochi momenti prima che Oscar morisse, Werszowitz si sentì male. Tutti riconoscendo gravissimo il suo stato, l'obbligammo a tornare a Gibuti con la vettura che lo aveva condotto. La accompagnò il conte De Choiseul e don Luigi, segretario di Macario, il quale fa sellare il suo muletto, e parte anche lui.

« Verso sera la vettura torna e riparte don Luigi, che dopo il padre Oudin; *Bahr Oulia*, *Toboli Rey* è moribondo. Si può immaginare la impressione che produce in tutti questa notizia. Poniamo il cadavere di Oscar nella vettura, e rimaste don Luigi a vigilare il riconoscimento dei bagagli, torniamo tutti a Gibuti.

« Il povero Werszowitz è in agonia, assistito da una monaca e da un infermiere. Il dottore Lafont e i medici di bordo prodigano al morente tutte le cure possibili e inutile pochi minuti dopo la mezzanotte il nostro buon abate Rey rende l'ultimo respiro, circondato dai medici, da monsignor Macario che gli somministra gli ultimi conforti religiosi, e da tutti noi.

« L'indomani, alle 9, il cadavere fu trasportato al cimitero cattolico di Gibuti, e sepolto a poca distanza da Oscar.... »

Raffaele De Cesare nel riferire sul *Fanfulla* questa narrazione, il duole che i telegrammi *Stefani* da Gibuti abbiano trasmesso notizie così confuse circa l'arrivo dei cinquanta prigionieri a Gibuti, e ricordi dati dall'Associazione delle dame romane, e l'intervento di Nerazzini e l'opera sua. Poi continuando, egli dice: I cappelli di paglia, i vestiti, il sapone, il tabacco, tutto ciò che ebbero i nostri soldati arrivando a Gibuti fu offerto dalla Missione del padre Oudin, cioè da quella organizzata dalle dame romane, col concorso di tante anime generose d'ogni parte d'Italia.

Leontieff creato conte da Menelik.

Ci telegrafano da Parigi, 6:

Il *Nord* pubblica questo messaggio che vi traduco testualmente: « Il grande negus di Abissinia ha conferito il titolo di conte al capitano russo Leontieff che il *Nord* difese, nel suo numero di ieri, contro gli ingiustificabili attacchi di una certa stampa italiana. »

E sempre a proposito di questo titolo nobiliare ci si manda da Pietroburgo, 6:

La *Gazzetta di Kronstadt*, che si tiene ed al corrente delle cose d'Abissinia, scrive che Menelik da da due anni lo voleva premiare il capitano Leontieff per le grandi cure che si era preso dei giovani abissini i quali studiavano nei Collegi russi, e per certi consigli delicati ed importanti che aveva ricevuto e da cui aveva tratto non pochi vantaggi. Gli offrì la carica di direttore generale delle entrate, una delle più proficue che esistono in Abissinia. Ma Leontieff rifiutò non sapendosi adattare all'abbandono totale della sua patria.

Il negus lo decorò colla medaglia del Leon d'Oro, le insigni di tutti gli Ordini che creò in questi ultimi anni. Sapendo che in Europa i sovrani creavano nobili quelle persone che loro avevano dedicato l'ingegno, la vita, Menelik pensò di nobilitare il bravo capitano russo e lo nominò conte. Ma Leontieff non parlò mai con nessuno di questa onorificenza, alla quale sembrava annettere mediocre importanza.

Fu soltanto in questi ultimi mesi che la sua nomina fu nota ufficialmente fra le notabilità abissine ed europee di Addis Abeba e di Entotto, perchè avendo Menelik chiesto al signor Mondon come bisognava fare per rendere più solenne il conferimento della contea, il giornalista francese gli consigliò di pubblicare il decreto sulla *Gazzetta Ufficiale* d'Abissinia ch'egli stesso dirige con encomiabile impegno. Il decreto comparve il 7 giugno, in giorno di domenica, stampato in grossi caratteri, e così fu noto a tutti che il capitano Leontieff era diventato conte. » Il giornale russo si affretta però a dichiarare che il nuovo nobile non ha mai parlato del suo titolo coi numerosi amici con i quali mantiene una viva corrispondenza.

Il khedive in Italia.

Ci telegrafano dal Cairo, 6:

Ieri è partito alla volta d'Italia il piroscafo francese l'*Aigle*, il quale reca una gran quantità di casse che formano il bagaglio del khedive, che partirà il 10 corrente per Venezia, donde si recherà in Isvizzera a visitare luoghi a lui ben noti e che formavano la meta delle sue gite alpinistiche quando era studente a Vienna.

Le casse sono oltre cento, tutte ripiene di biancheria, d'abiti, d'argenteria, di regali, di vasellame, ecc., ecc. Pare che il khedive partirà sul suo *yacht*, desiderando cominciare il viaggio su una nave propria, ma a Porto Said è probabile che trasbordi su uno dei grandi piroscafi della Peninsulare. È noto ch'egli è alquanto pauroso del mare, e perciò lo ridarà più tranquillamente se a bordo di un grosso vapore. È già accertato che Abbas Hilmi, prima di partire, avrà una conferenza con lord Cromer, alla quale sarà presente Bimbashi Mansfeld, governatore del Cairo, sulle spalle del quale cadrà la maggiore responsabilità durante l'assenza del khedive.

Cortesie franco-italiane al confine.

Parigi, 6 (*Stefani*). — Il *Temps* ha da Nizza: « Il generale Fabre, facendo un giro d'ispezione alla montagna Nord delle Alpi Marittime, giunto alla Valle di Gordolasque, presso la frontiera, vide manovrare dal lato opposto un battaglione di alpini italiani.

« Il comandante italiano fece fermare il battaglione e rendere gli onori militari al generale Fabre, col quale ad augurare il benvenuto. Il generale strinse la mano al comandante italiano, indi proseguì la marcia. »

I *Débats* o la scomparsa della *Riforma*.

Nell'articolo che quotidianamente consacra ad un argomento di politica estera, il *Journal des Débats* si occupa della scomparsa della *Riforma*.

I *Débats* sono un giornale temperato equanime: non hanno l'astiosità che la stampa francese spesso mette nelle sue notizie relative all'Italia.

Così, mentre il *Matin*, per es., annuncia la scomparsa dell'organo del crispismo con questo titolo spiccio: *Un rettile di meno*, il *Journal des Débats* prende invece occasione dall'avvenimento per esporre alcune considerazioni, alle quali non toglie valore l'annunciata palingenesi, a novembre, del giornale crispino, sotto la nuova direzione — la terza o la quarta in pochi anni — dell'on. Di Laurenzana.

« La scomparsa del giornale ufficiale di Crispi — dicono i *Débats* — merita di non passare inosservata, e indubbiamente è un sintomo delle condizioni di spirito del suo antico ispiratore.

« All'indomani della sua caduta, Crispi si era dichiarato risoluto ad una lotta senza quartiere. È ben vero che prudentemente egli astenevasi dal prendere la parola e, anzi, anche dal comparire a Montecitorio durante certe discussioni che lo avrebbero esposto a sentirsi dire dure verità. Ma questa attitudine riservata poteva essere soltanto raccoglimento; e, di fatti, nella violenta campagna contro il marchese Di Rudinì si sentiva l'ispirazione di Crispi, nel modo con cui venivano diretti i colpi.

« E la *Riforma* — continuano i *Débats* — incoraggiava i suoi partigiani, coprendo d'invettive tutti coloro che non credevano al suo vangelo. Ed ora ecco che questa *Riforma* cessa le sue pubblicazioni....

« Forsechè lo stato degli affari privati di Crispi gli impedisce di continuare a fornire al suo giornale gli abituali sussidi? Si dice infatti che l'antico ministro ha gravi preoccupazioni finanziarie, ed i giornali hanno perfino annunciato ch'egli metteva in vendita alcune delle sue proprietà. Se furono queste ragioni individuali a dettargli la sua risoluzione, conviene prenderne nota, perchè ciò prova come questo foglio, che pretendeva rappresentare l'opinione pubblica italiana, non viveva che delle sovvenzioni del suo ispiratore, e che, lui scomparso, è obbligato a scomparire anch'esso. Il che è certo doloroso da confessare, per un foglio il cui tono era così volentieri arrogante.

« Noi saremmo disposti ad ammettere questa spiegazione, benchè un certo scoraggiamento fosse assai naturale nel Crispi. D'ogni parte egli potrebbe considerare le conseguenze dei suoi errori e delle sue colpe: la situazione finanziaria del paese, ch'egli aveva trovata buona al suo avvento al potere, gli è nota, grazie a lui, quale tutti sanno; e i deficit, cagionati dai crediti straordinari, succedutisi nei varii bilanci annuali; la situazione economica, che sotto i suoi predecessori si faceva migliore, compromessa dalla rottura delle relazioni commerciali e dall'interruzione dei rapporti normali con la Francia, trasformata in miseria ereditaria; la stessa situazione militare peggiorata e tutti i sacrifici che il Paese aveva fatto per l'esercito e per la marina mettono capo alla clamorosa disfatta d'Africa.

« Quando gli è venuto meno l'appoggio della Corona, che lo manteneva al potere da tanti anni e ch'egli ha veduto ch'essa si riconciliava così manifestamente col marchese Di Rudinì in seguito agli ultimi rimpasti ministeriali, ha forse compreso il Crispi che il suo tempo era finito, e che era per lui venuta l'ora di ritirarsi sotto la tenda?

« Può ben darsi che il suo temperamento di lottatore ripugni all'inazione. Se egli, ciò malgrado, vi si è rassegnato definitivamente, e se la scomparsa della *Riforma* ne è testimonianza, dovremo sopraggiungere grado, per ammonirsi dall'applicare al suo caso il vecchio adagio: *De mortuis nihil nisi bonum*. »

Le bestie di Roma

Confesso che le bestie di tutti i generi, selvaggie o domestiche, bipedi o quadrupedi, innocue o selvaggie, godono tutte delle mie simpatie.

Quelle di Roma, poi, mi paiono più interessanti ancora: chissà, il contrasto della loro vita puramente animale coll'ambiente dove in realtà, o per convenzione, si giudica riunita gran parte della intellettualità italiana, dà un carattere speciale a questi esseri ruggenti, ululanti, gracchianti, tubanti, nitrenti che formano altrettanti quadretti in questa immane pinacoteca romana.

Il leone del Quirinale! È più piccolo di quelli famosi di Nouma Hava che avete ultimamente ammirati a Torino, ma crescerà; ancora non sono molti mesi dacchè il generale di infausta memoria lo strappava quasi lattante alle arene infuocate del suo deserto per farne dono ad Umberto I; ed è già tanto bello coll'oro fulvo della giovane criniera. Si chiama Roma e conosce il suo nome; si direbbe che la nuova atmosfera in cui vive ha già ingentilito il suo fiero temperamento, poichè dimostra simpatie speciali per i fanciulli. Quando gli storni monelli, colle loro grazie di farfalle, folleggiano attorno alla gabbia, il colosso prigioniero non pare accorgersi dell'innocente sfida fatta alla sua schiavitù e accompagna le birichinate dei folletti con pietosi tentativi di corse quasi gaie, finchè una testata contro la grata lo richiama alla realtà della sua condizione; e allora, con rapidi movimenti, s'aggroppa allo sbarro, si contorce, ruggisce lamentoso e pare imprecare alla sorte che ha vendicato su lui solo e innocente di sangue nostro gli eccidi dei suoi conterranei africani.

Dicono che la [illegible] lo abbia caro! Mi permetto di non crederlo. Quando la selvaggia voce di *Roma* si innalza lugubre tra i folti e poetici viali della reggia, Margherita di Savoia, che è donna di tutte dolcezze, deve ripensare alla patria del suo fiero schiavo, e il mite cuore di lei si riempie di amarezza e di cordoglio.

Si sta cercando una sposa al prigioniero del Quirinale. Come accoglierà l'innamorata compagna questo fanciullo gigante che dell'amore non ha appreso altro che le garrule lezioni dell'uccelliera vicina, portate dal vento nelle limpide mattinate primaverili?

* * *

Sopra un altro monte, in una breve gabbia, la lupa immonda narra ai visitatori la vecchia leggenda romana. Un lupicino pende avido dalle brune mammelle, ma nemmeno l'affettuoso atteggiamento materno sa diminuire il ribrezzo che m'ispira la sozza fiera.

È ingratitudine la mia, poichè il latte di una simile nutrice a forti cose seppe accendere l'anima dei due divini fanciulli antichi.

E intanto dall'alto del Campidoglio parmi udire lo schiamazzo di quelle storiche oche che un giorno salvarono Roma dai nemici. Nè è strana la mia impressione: qui la realtà si mesce con tale armonia alla finzione, la vita d'oggi pratica e banale è tanto vivente nel teatro delle belle leggende antiche, che sovente voi confondete il sogno colla verità, senza che per questo resti scemata la intensità della commozione provata.

* * *

La conoscete le colombine di piazza Trevi?

Non hanno nulla di comune con quelle veneziane: sono piccine piccine, tutte grigie con certi riflessi rosati come piglia talora l'interno delle conchiglie ai raggi del sole; un collarino bianco di neve ne assottiglia il collo morbido, ondeggiante quasi uno stelo; e davvero quando, sul mezzogiorno, s'abbattono a stormi sui gran colossi marmorei che assistono la gaia e monotona cascata dell'acqua d'argento, allora le colombine sembrano tanti fiori animati e fatti più leggiadramente delicati dalla imponente maestà che li accoglie.

Non hanno queste, come le colombe veneziane, il lascito di un generoso straniero per mantenerle; ma ci pensa il cuore del popolo, e quella frotte di monelli che scaglierebbero senza pietà la pietra sopra un vagabondo accusato di portare la jettatura, sbocconcellano invece la pagnottella imbottita di pesciolini fritti, la pizza di pasta rustica perchè le colombine portino il boccolino agli alti nidi sotto i tetti.

Ma tra tutto quel mondo alato così tenue di tinte e aggraziato di movenze è successo uno scompiglio: le colombe sono fuggite spaventate, sbattendo l'ali e a piccoli gemiti; tra loro, e proprio sul tridente d'uno dei giganti, s'è posato, gracchiando, lugubre e nero, un grosso corvo.

* * *

I corvi di Roma! sono innumerevoli come le rose che a maggio incendiano ville e rovine, cimiteri e giardini. Nulla rispettano i bruni volatili, ed è tanta la loro frequenza sparvalda che vi avvezzate al loro aspetto; voi scordate d'averli creduti un giorno messaggeri di sventura e ve ne fate magari degli amici interessanti. Ne sanno tante di storie essi, che hanno i nidi lì tra le rovine dei palazzi cesarei, del Colosseo e ascoltano la notte le voci che escono dai sepolcri della via Appia!

Anche il corvo è fuggito: un abbaiare alto e giocondo ha spaventato l'impavido abitatore delle tombe.

* * *

I cani, vedete, sono più padroni di Roma dei Re stessi: vergini caccia, colossi imponenti, barboni, *piccolo*, *terriers*, danesi, bracchi sono a centinaia, a migliaia accarezzati, rispettati, vezzeggiati.

Non c'è botte, non c'è equipaggio che non s'adorni del fedele quadrupede, condotto ai più meschini, oggetto di lusso o di vanità ai fortunati. Non è una fantasia mia: i cani hanno qui l'aspetto più felice che altrove; Roma, che è l'inferno dei cavalli, può proprio dirsi il paradiso dei cani.

* * *

Oh! i cavalli delle botticelle! Chi potrà mai dirne la vita grama, miseranda? Essi soli potrebbero narrare la storia di questa popolazione indolente e che ha premura di vivere: che non cammina o vuole arrivare! Ed essi corrono, scivolano, cadono, si rialzano, riprendono la corsa pazza; nessun se ne cura: la vita è breve: chi ha tempo di occuparsi delle povere cose tacente, dinoccolate, spelate?

* * *

Un punto bruno che saltella, scompare, riappare sulla carta di che mi serve per le ricordare, se mai l'avessi dimenticato, di un innumerevole popolo di bestioline maligne, petulanti, insoffribili che infestano la divina città

Appendice della *Stampa - Gazzetta Piemontese* (45)

L'amore vince tutto

ROMANZO

di J. RICARD

— Sì.... Nell'occasione della morte di mia moglie ella mi scrisse delle cose che mi hanno molto commosso e quando seppi che la contessa di Charlemont era ammalata, a lei mi rivolsi per avere di sue notizie.

— T'interessa dunque molto?

— La signorina Helling?.... Sì, tu l'avevi giudicata bene; è una donna superiore che vorrei avere per amica.

Giacomo accettò senza dubbio per sincera la incomprensione della sua domanda, e non aggiunse altro.

— Ma come mai non hai saputo della malattia della contessa di Charlemont? — disse d'Ilimmiers dopo un altro momento di silenzio e con aria di finta calma.

Giacomo non rispose subito ed egli continuò:

— Forse che hai rinunciato ai tuoi progetti su lei?

— Sì — rispose Giacomo asciuttamente.

D'Ilimmiers [illegible] che se lasciava ristabilire il silenzio, ogni tentativo per continuare quella conversazione diverrebbe impossibile e disse sollecito:

— Perchè ti ostini a non parlarmi di ciò che è, evidentemente, la cagione della tua partenza da Venezia, del tuo silenzio di due mesi e della tua tristezza? A chi hai più ragione di confidarti che a me?... Dubiti del mio affetto?

— No.

— Allora....

— Allora mi è accaduto di così strane cose, che in tal lotta contro me stesso che parlarne mi è doloroso: ecco tutto.

— Credo che tu abbia torto.

— Lo credo anch'io, perchè, in verità, serbar per me tutti i miei fastidi non mi solleva guari.

— Allora raccontameli.

— È quasi impossibile.

— Perchè?

— Perchè quella storia non è mia storia, ma è quella d'un'altra e perchè non mi riconosco il diritto di raccontarla neppure a te.

Giacomo stette un momento a riflettere.

— Ma — disse quindi con esitazione e come si fosse sentito obbligato a scegliere accuratamente le sue parole — codesta reticenza sola ne dice assai più di ciò che tu non potresti dire.

— Come! — fece Giacomo rialzandosi e guardando intensamente il marchese.

— Sicuro — riprese d'Ilimmiers col medesimo tono lento. — Tu dovevi sposare la contessa di Charlemont, e rinunzi al tuo progetto.... Se fosse per rifiuto di lei, lo diresti semplicemente.... bisogna dunque che ci sia un'altra ragione.... e quella ragione che non puoi dire dev'essere di natura da non lusingare la contessa di Charlemont.

— Tu sei molto logico.... o molto bene informato — disse Giacomo in tono amaro e interrogativo.

— Non sono affatto informato; se lo fossi, non ti domanderei nulla — rispose d'Ilimmiers guardandolo anche lui con attenzione — ma il margine delle supposizioni è stretto; si rinuncia ad una donna perchè ci si accorge che ella ha un carattere spiacevole, e questo non è certamente il caso; perchè è meno ricca di ciò che si credeva, passiamo su ciò; perchè si scopre nella sua famiglia qualche cosa di irregolare, nel suo passato ancora di che poter fermarsi su quella ipotesi, e, infine....

— O, infine?

— Mio Dio.... perchè si apprende che ella non ha la vita che si pensava....

— E tu supponi che sia quest'ultima ragione che m'ha fatto decidere?...

— Sì — rispose nettamente il marchese.

— Ebbene, hai ragione.... sei soddisfatto, adesso? M'hai costretto a porre a tua discrezione l'onore di una donna, e ciò deve esser di gioia la tua curiosità. Permettimi di non dirti di più — aggiunse Giacomo in tono di collera.

— Non ho alcuna curiosità — rispose d'Ilimmiers, fingendo di non notare il tono del nipote. — Ti voglio bene, lo sai, non è vero? Ti vedo infelice e desidero di esserti utile: ecco tutto.

— Mi domando di quale utilità mi puoi essere in questa circostanza.

— Non si sa mai; non fosse che dandoti l'occasione di sfogare i tuoi fastidi.

— Ebbene, hai ragione — disse Giacomo rigettandosi in fondo al divano; — il fatto è che mi soffocano i miei fastidi, mi soffocano assolutamente.

— Ebbene, parlane e ti troverai meglio.... Ma.... spiegami come va che codesta rottura ti ha fatto tanto soffrire.... credevo che non avessi che dell'amicizia per la contessa di Charlemont.

— Lo credevo anch'io.

— E poi?...

— E poi pare che m'ero ingannato.... Ma, mio caro, non ho fatto che ingannarmi dacchè vivo, ingannarmi su me, su ciò che provo, sugli altri, sulla vita, su tutto! Sono un famoso imbecille, va!

— No, non sei un imbecille; soltanto sei un uomo e non l'astrazione che credevi di essere. Allora hai scoperto che quell'amicizia.... era amore? Quando?

— Nel momento preciso in cui ho scoperto che non potevo più sposare quella donna. Mi ero addormentato nella mia stupida vanità, sicuro di riuscire. Perchè sicuro? Perchè ero un cretino.... non sapevo neppure se ella mi amava o no.... Tu hai voglia di saper tutto, non è vero?... Ebbene, ella m'ha fatto dire da quella svedese di cui tu aspiri a diventar l'amico, che mi amava e, nello stesso tempo, che aveva avuto un amante.... Fui preso da una collera di selvaggio, partii senza rivederla, senza scriverle, senza nulla.... Ero pazzo, credo, e fui pazzo per due mesi laggiù, tutto solo, e lo sono ancora, lo sono anche di più, dacchè, ritornato a Parigi, la sento qua, vicina....

— La ami, decisamente — fece Giovanni con voce un po' tremante.

— Se ti raccontassi particolareggiatamente tutto ciò che provo e le idee che mi perseguitano, ti divertiresti, tu che ti conosci in depravazione — disse Giacomo con aria cupa. — Soltanto non sarà oggi che te lo racconterò, se non ti spiace.

— Ma se la ami perchè non la sposi ugualmente? — domandò d'Ilimmiers.

— Eh! via! Sei pazzo anche tu? Non si fanno certe cose.

— Quando s'ama si fa qualsiasi cosa! Osa un po' affermare che non ci hai mai pensato, in questi tre mesi?

— Ho pensato a tutto.... e a molte altre cose.... Ma che importa ciò che penso? Non v'è che ciò che voglio d'importante.

— Non le hai nemmeno portato un biglietto di visita dopo il tuo ritorno? Non ti sei fatto vivo con lei?

(*Continua*).

Torino — Tip. ROUX FRASSATI e C° - Edit.

I Cantori di Maggio

di **Sergio De Pilato.**

Il *Panaro*, la *Provincia di Brescia*, la *Gazzetta di Treviso* ed un'infinità di altri giornali, pubblicano riguardo a questo libro:

« I *Cantori di Maggio*, titolo umoristicamente pomposo per il sapiente ed umile protagonista, è una storia, una difesa, uno studio.... dell'asino, nel tempo, nei costumi, nell'arte di tutti i popoli. Occhieggiano qua e colà notizie erudite, aneddoti curiosissimi e gaie elucubrazioni *filosofiche* condite da un *humour* di buona lega. Il successo dei *Cantori di Maggio*, con quella preziosa testa di ciuco disegnata dal Chessa, sulla copertina [illegible], non sarà minore. »

Il libro costa solo L. 1 e si trova presso tutti i principali librai d'Italia.

Dal riso al pianto

di **F. A. DEBENEDETTI.**

Intorno a quest'importante pubblicazione della casa editrice Roux Frassati e C. *La Revue Suisse* scrive:

« Il signor A. Debenedetti è un giovane autore che ha debuttato quest'anno con un grazioso volume di sonetti e di monologhi. Questo libro è vivo, infantile, ingenuo, con una punta d'osservazione personale e di leggero realismo. Passa passa con artifizio e grazia dal riso al pianto e trova in questo genere, già così coltivato graziose genialità forse un po' brevi ma spesso nuove. Io non gli farò che un rimprovero, ed è di aver troppo spirito. »

TORINO, 1896 — Tip. ROUX FRASSATI e C.